

*Pregare
la Parola*



*Meditare
il Vangelo*

«CON QUALE AUTORITÀ FAI QUESTE COSE»

Lc 20,1-8

Dopo che Gesù ha dichiarato il tempio: «**covo di ladri**» (19,46; identico: Mt 21,13 e Mc 11,17) e non «**casa di preghiera**» (19,46; identico: Mt 21,13 e Mc 11,17), le autorità religiose, legittime ma perverse, indignate: contestano l'autorità del suo insegnamento.

Analizziamo il testo (cfr. Mt 21,23-27 e Mc 11,27-33).

«Un giorno, mentre istruiva il popolo nel tempio e annunciava il Vangelo, sopraggiunsero i capi dei sacerdoti e gli scribi con gli anziani e si rivolsero a lui dicendo: "Spiegaci con quale autorità fai queste cose o chi è che ti ha dato questa autorità"» (20,1-2).

Mentre Gesù insegna nel luogo dell'incontro tra Dio e il suo popolo, senza autorizzazione, le autorità religiose – solo apparentemente al servizio di Dio – intervengono chiedendogliene ragione: «**Con quale autorità fai queste cose? E chi ti ha dato questa autorità?**» (2). Però, più che interessati alla sua risposta, in questo confronto-scontro sembrano voler trovare pretesti per poterlo accusare e condannare, e liberarsene, soprattutto dopo lo scandalo del giorno prima a Gerusalemme, quando Gesù ha cacciato i mercanti dal tempio, accusando i responsabili di averne fatto un luogo di ruberie e d'iniqui guadagni, vanificandone il culto. Infatti quel sacro luogo era diventato un grande e rumoroso mercato, dove si svolgeva un degenerato commercio, contrastante la dignità dovuta all'abitazione di Dio.

L'insegnamento di Gesù è manifestamente accolto in modo positivo perché non insegna come gli scribi, ma con autorevolezza: «**come uno che ha autorità**» (Mt 7,29 e Mc 1,22): «**la sua parola aveva autorità**» (4,32), un'autorità performativa, che si impone: «**dice le parole di Dio**» (Gv 3,34).

Ma Gesù non si arroga un potere che non gli appartiene: parla come l'inviato (cfr. Gv 8,18.16; 12,45.49; 14,24) del Padre, non come interprete della legge di Mosè. La sua è l'autorevolezza di chi «non è venuto per farsi servire, ma per servire» (Mt 20,28 e Mc 10,45): coerente tra ciò che dice e ciò che fa; diversamente dagli scribi e dai farisei il cui dire non è comprovato dal fare: «perché essi dicono e non fanno. Legano infatti fardelli pesanti e difficili da portare e li pongono sulle spalle della gente, ma essi non vogliono muoverli neppure con un dito» (Mt 23,3-4).

È questo il motivo per cui Gesù avverte che è meglio evitarli: «Guardatevi dagli scribi» (20,46 e Mc 12,38b), perché mondani, superficiali, spregevoli, facilmente identificabili:

- per come appaiono: prediligono «passeggiare in lunghe vesti» (20,46 e Mc 12,38b), per distinguersi;
- per il prestigio sociale: essere salutati «nelle piazze» (20,46 e Mc 12,38b), per compiacersi;
- per l'ambizione personale: «avere i primi seggi nelle sinagoghe» (20,46 e Mc 12,39), per stare al di sopra degli altri;
- per l'insaziabile ingordigia: occupare «i primi posti nei banchetti» (20,46 e Mc 12,39), in cui si viene serviti prima e meglio;
- per la spietata avidità: «divorano le case delle vedove» (20,47 e Mc 12,40), per facile accumulo patrimoniale;
- per l'ipocrisia: «pregano a lungo per farsi vedere» (20,47 e Mc 12,40), in realtà ostentano di pregare, cioè la loro preghiera è una boriosa simulazione: formale copertura.

Tutte azioni narcisistiche, pretenziose e devastanti.

Gesù insegna «la via di Dio secondo verità» (20,21; Mt 22,16; Mc 12,14) e «chi fa la verità viene verso la luce, perché appaia chiaramente che le sue opere sono state fatte in Dio» (Gv 3,21), perciò mira ad alleggerire, fino ad annullare, il carico di tutti quei «pesi insopportabili» (11,46) che le autorità costituite invece tutelano per conservare inalterato il loro prestigio e ancor più il loro potere deviato e corrotto, perché gestito come dominio e attuato con violenza. Reagiscono, pertanto, contro Gesù per l'irruzione nel loro "spazio" sacro.

«E Gesù rispose loro: "Anch'io vi farò una domanda. Ditemi: il battesimo di Giovanni veniva dal cielo o dagli uomini?"» (20,3-4).

Comprendendo la superficialità dei suoi interlocutori, disorientati e offesi, Gesù li sfida con una contro-domanda, rinviando all'autorità di Giovanni Battista, che l'ha preceduto. È un modo per aiutarli a trovare in se stessi la risposta: se saranno sinceri, stimolandoli ad approfondire il senso di ciò che dicono e fanno: «veniva dal cielo o dagli uomini?» (4), che significava: accogliere o meno il carattere profetico del suo battesimo e credere alla promessa di salvezza contenuta nelle Scritture; quindi, essere disposti a cambiare vita, convertendosi.

Questa contro-domanda di Gesù è un'affermazione teologica. Chi non ha riconosciuto l'autorità e la testimonianza del Battista: «l'amico dello sposo» (Gv 3,29), mai riconoscerà l'autorità di Gesù: «lo sposo» (Gv 3,29).

Nessuna autoreferenzialità, dunque, ma l'occasione offerta agli avversari di un personale percorso di verità e trasparenza: ripartire dalla richiesta di conversione dello "scomodo" Giovanni Battista – martire per avere annunciato la verità e sfidato il potere costituito – che li aveva definiti «razza di vipere» (Mt 3,7 e 23,33). Proposta difficile, ma necessaria per accogliere e comprendere meglio Gesù, dal precursore testimoniato come «il Figlio di Dio» (Gv 1,34): il Solo da seguire.

«Allora essi ragionavano fra loro dicendo: "Se diciamo: 'Dal cielo', risponderà: 'Perché non gli avete creduto?'. Se invece diciamo: 'Dagli uomini', tutto il popolo ci lapiderà, perché è convinto che Giovanni sia un profeta". Risposero quindi di non saperlo» (20,5-7).

Ai capi dei sacerdoti, agli scribi e agli anziani, legittime autorità nell'interpretazione delle Scritture, non interessa la fedeltà di un porta-voce della parola di Dio per il suo popolo, interessa solo non compromettersi: evitare di danneggiare il loro prestigio e non scalfire il loro potere, perciò esaminano la risposta meno rischiosa. Tuttavia, dovendo optare tra due alternative: «dal cielo o dagli uomini» (4), non aprendosi al dialogo responsabile rimangono chiusi nei loro ambigui ragionamenti e, incastrati nel vano discutere della loro ipocrisia, danno una risposta evasiva, contraddittoria e menzognera: «risposero quindi di non saperlo» (7).

Non è facile dirsi in verità e ancora più difficile riconoscere la verità dell'altro. Tuttavia, senza neppure rendersene conto, i capi dei sacerdoti, gli scribi e gli anziani dicono la verità, autocondannandosi: attestano di non sapere discernere i segni della presenza di Dio e nemmeno interpretare opportunamente il senso delle Scritture, vanificando così il loro ministero di custodi della tradizione e pastori del popolo. Infatti non rispondono con franchezza: dicono di non sapere per opportunismo, perché quel che determina il loro agire è ciò che regola la loro esistenza: la convenienza. Fanno tutto «per essere ammirati dalla gente» (Mt 23,5).

Gesù non agisce per sé: ogni parola e gesto del suo ministero è trasparente: rinvia a un Altro; ciò che dice e fa conduce sempre al Padre: «Le parole che io vi dico, non le dico da me stesso; ma il Padre, che rimane in me, compie le sue opere. Credete a me: io sono nel Padre e il Padre è in me. Se non altro, credetelo per le opere stesse» (Gv 14,10-11). Infatti: «mai un uomo ha parlato così» (Gv 7,46) come lui parla. L'autorevolezza del suo insegnamento proviene dall'essere plasmato dalla parola di Dio, come Gesù ha esplicitamente detto: «Le cose dunque che io dico, le dico così come il Padre le ha dette a me» (Gv 12,50), e solennemente dichiarato: «In verità, in verità io vi dico: il Figlio da se stesso non può fare nulla, se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa allo stesso modo» (Gv 5,19); pure confermato agli avversari: «Colui che mi ha mandato è veritiero, e le cose che ho udito da lui, le dico al mondo» (Gv 8,26), e loro rimproverato: «A me, invece, voi non credete,

perché dico la verità. Se dico la verità, perché non mi credete? Chi è da Dio ascolta le parole di Dio. Per questo voi non ascoltate: perché non siete da Dio» (Gv 8,45.46-47).

Chi non è da Dio sceglie di distanziarsene e stare lontano e non accetta chi viene nel suo nome.

È la drammatica realtà di coloro che professano con le labbra di essere figli di Dio però non sono capaci di distinguere e di apprezzare quel che da Dio proviene: «Questo popolo si avvicina a me solo con la sua bocca e mi onora con le sue labbra, mentre il suo cuore è lontano da me e la venerazione che ha verso di me è un impara-ticcio di precetti umani» (Is 29,13). Profezia ribadita da Gesù: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lontano da me. Invano mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» (Mc 7,6-7); quasi uguale Mt 15,8-9.

«E Gesù disse loro: "Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose"» (20,8).

Gesù è responsabile di ciò che fa davanti a Dio, che gliene conferisce l'autorità, da lui esercitata mediante l'obbedienza e la fedeltà. Perciò, rinviando all'attività profetica di Giovanni, al suo battesimo di conversione, in realtà Gesù parla di sé senza dire di sé, affermando la provenienza della sua autorità: «Ed ecco, mentre tutto il popolo veniva battezzato e Gesù, ricevuto anche lui il battesimo, stava in preghiera, il cielo si aprì e discese sopra di lui lo Spirito Santo in forma corporea, come una colomba, e venne una voce dal cielo: "Tu sei il Figlio mio, l'amato: in te ho posto il mio compiacimento"» (3,21-22). Un'autorità ricevuta direttamente dal Padre, e dal Figlio accolta e attuata con fedeltà a Dio e amore per i fratelli. Dunque, nessun illecito potere da difendere o preservare, ma un semplice stare nello spazio dell'amore di Dio: un amore disarmato e disarmante, da cui i suoi detrattori sono fuori, come rivela la loro risposta: «risposero quindi di non saperlo» (7). Per questo Gesù risponde: «Neanch'io vi dico con quale autorità faccio queste cose» (8), smascherando la falsità e l'inattendibilità dei suoi avversari.

Considerazione.

Gesù annulla ogni nostra utilitaristica domanda e qualunque opportunistica logica. Occorre riportare, dunque, il discernimento alla discriminante fondamentale – tra volontà di Dio e volontà propria, tra pensiero secondo Dio e pensiero secondo il mondo – e non al meschino calcolo di vantaggi e svantaggi derivante dall'una o dall'altra opzione.

Conclusione.

Permettiamo a Gesù di aprire uno spiraglio nei nostri cuori, forse induriti e insensibili, magari perché adagiati nel quieto vivere. Ci esorta a credere che è lui la buona notizia per la nostra vita e a seguirne l'esempio: al servizio del Vangelo.

Medita e considera se cerchi e fai la volontà di Dio, e se la fai come Gesù con il Padre.



Pregare la Parola, con la Parola tra le mani,
è un contributo per leggere, meditare e pregare la Parola di Dio,
cercando di comprendere e spiegare la Scrittura con la stessa Scrittura:
per imparare a conoscere il cuore di Dio nella sua stessa Parola.